

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Pregare con i Salmi”

**1° Incontro
6 Dicembre 2006**

Il Salmo 104

Riprendiamo l'incontro con la Parola del Signore trattando dei Salmi. Saranno incontri che a differenza delle altre volte, avranno temi diversi in funzione del salmo che verrà preso in considerazione e che saranno sviluppati in modo esaustivo così da favorire tutti coloro che per ragioni diverse non possono essere presenti a tutto un intero ciclo di trattazione.

Presenteremo i salmi in maniera molto semplice perché per una introduzione adeguata bisognerebbe dedicarvi un tempo maggiore. Il nostro scopo è “pregare con i salmi”

I salmi sono una preghiera antica, che la Bibbia ci consegna datandoli grosso modo al tempo di Davide. Sarebbe stato lui, re e poeta, il grande compositore dei salmi così come ci viene presentato dai libri storici e così come viene considerato anche dai Padri della Chiesa che nei primi tempi, citando i salmi erano convinti di riportare la parola di Davide o di Salomone suo figlio.

Essendo preghiera di Israele, quindi non soltanto del re ma anche del popolo, di tutta la comunità, essa si è sviluppata in un arco di tempo abbastanza ampio. Dalla loro lettura se ne evince la datazione perché vi si fa riferimento alle varie vicende vissute da Israele nella sua storia. Alcuni infatti si riferiscono a Gerusalemme, altri a momenti dolorosi quali la deportazione e l'esilio.

È quindi una preghiera che si può collocare lungo il corso di una storia che se guardata dal tempo di Mosé, intorno al 1350 a.C., raggiunge il tempo dell'esilio e poi anche della ricostruzione del tempio di Gerusalemme fino poi a quei tentativi di riscatto dalle oppressioni politiche, così continue nella terra di Israele, praticamente fino al terzo secolo a.C.: quindi è un millennio circa.

Sono di diversa natura; alcuni sono inni di gloria, altri sono inni di riconoscenza per la contemplazione del Signore, altri sono suppliche o ringraziamenti, altri ancora sono canti di accompagnamento (i famosi salmi gradual) nel pellegrinaggio a Gerusalemme.

Nel salterio classico sono in tutto 150 e la Chiesa li utilizza molto nella attuale liturgia festiva dove, dopo la prima lettura, c'è sempre un salmo che si adegua alla tematica della prima lettura o comunque della domenica. Inoltre la Chiesa celebra la liturgia delle Ore, il famoso breviario dei preti, che discende dalla preghiera continua del monachesimo, addirittura anteriore all'anno 1000. In quei primi monasteri l'intero salterio veniva pregato dai monaci in preghiera corale nel corso di una settimana ed è una regola ancora osservata laddove si viva una vita contemplativa piena. In generale, invece, nel corso dei secoli questa preghiera è diventata più snella fino ad essere contenuta nel «breviario» (che deriva appunto dall'aggettivo «brevis») che ne comprende solo i brani più importanti e più significativi, come un'antologia. La preghiera liturgica dei salmi resta comunque obbligo dei sacerdoti, diaconi e comunità religiose.

I salmi nascono per essere cantati, solo molto più tardi sono stati recitati. Si era organizzati in modo che un maestro del coro cantava una prima parte di ogni versetto e il popolo rispondeva intonandone la seconda parte. Altre volte ci si divideva in due cori che alternativamente cantavano i vari versetti. Il ritmo era questo e, in pratica, è rimasto lo stesso sia che venga cantato, sia che venga recitato.

Stasera cominciamo col salmo 104 che è un inno di contemplazione della natura.

È un salmo abbastanza lungo, di 35 versetti. Ne cominciamo subito la lettura chiedendo al Signore che ci permetta di andare oltre quello che può essere una semplice conoscenza e ci conceda di porci in atteggiamento di preghiera, in modo che veramente questo incontro, con il suo aiuto, sia anche l'opportunità di una più profonda conoscenza di Lui.

Il salmo è suddiviso in sei strofe. Le leggiamo una per volta per coglierne il senso intero. Le diverse strofe sono identificabili da un intervallo tra i versetti.

Inizia e si conclude con un invito introduttivo e conclusivo che chiarisce l'intenzione. Il salmista scrive, descrive e proclama con un solo scopo che sintetizza con: Benedici il Signore, anima mia! Quindi un inno di benedizione che passa attraverso la contemplazione dell'opera di Dio.

Prima strofa: la teofania celeste

'Benedici il Signore, anima mia,

Signore, mio Dio, quanto sei grande!

Rivestito di maestà e di splendore,

²avvolto di luce come di un manto.

Tu stendi il cielo come una tenda,

³costruisci sulle acque la tua dimora,

fai delle nubi il tuo carro,

cammini sulle ali del vento;

⁴fai dei venti i tuoi messaggeri,

delle fiamme guizzanti i tuoi ministri.

La versione che leggiamo, che non è l'unica dei salmi, è tratta dalla Bibbia che usiamo nella liturgia ed è una traduzione della CEI di circa trenta anni fa. Vi sono però studiosi che hanno compiuto degli approfondimenti anche sul modo di fare le versioni e che hanno prodotto altre traduzioni. Uno di questi in Italia è Ravasi, che è certamente riconosciuto come grande esperto nella conoscenza dei salmi. Nelle riflessioni che seguono io terrò conto anche della sua traduzione che è diversa solo in alcuni punti e che ci da una possibilità di comprensione più profonda.

La grandezza di Dio è il tema conduttore dell'inno. *Iahvè, mio Dio, quanto sei grande.* Questa grandezza proclamata dal salmista, dice che la prima grande manifestazione della grandezza di Dio è la creazione della luce. La luce è il primo principio dell'essere, è l'espressione della divinità ed è anche il segno di quella purezza dell'essere in cui non è possibile trovare la contraddizione delle tenebre.

Dirà S. Giovanni nella sua prima lettera che *Dio è luce e in lui non ci sono tenebre.* Poi farà anche delle applicazioni dicendo che se qualcuno dice di credere in Dio ma vive nelle tenebre, dice una grande menzogna perché non vi può essere conciliabilità tra tenebre e luce per quanto riguarda il Signore.

Chi contempla Dio rivestito di luce, rivestito di splendore e di maestà, non può che trarre la conclusione che lo splendore e la maestà sono prerogative della sovranità. E chi si mette nell'adorazione di Dio scopre che questa adorazione per essere vera non può essere solo una contemplazione di una realtà bellissima ma fuori di sé. Egli viene subito coinvolto dalla scoperta di questo suo essere rivestito di splendore e di maestà e capisce che il Dio che sta contemplando è il Signore. *Adonai*, diranno gli Ebrei, cioè colui che ha diritto sulla mia vita perché è luce, perché è rivestito di splendore e di maestà.

L'essere rivestito di luce come di un manto, fa capire che questa luce di Dio raggiunge l'uomo. Dice Isaia che il manto della gloria di Dio raggiunge il tempio di Gerusalemme. Quindi chi entra nel tempio e si mette in atteggiamento di preghiera trova la possibilità di accostarsi alla luce di Dio che altrimenti sarebbe inaccessibile. Il salmista in un altro salmo, il 36, dirà appunto *è in te la sorgente della vita e nella tua luce noi vediamo la luce.*

Da questo concetto iniziale di Dio come luce si capisce subito come derivi la possibilità di avere fiducia nella vita perché la luce di Dio, che si comunica alla creatura, diventa luce per i passi dell'uomo nella creazione. È in virtù di ciò che l'uomo può dire *luce ai miei passi sono la tua verità e la tua parola*, e comprendere l'importanza e la necessità del suo rapporto con Dio.

Il Signore viene presentato come colui che distende una specie di cupola, di calotta protettiva tra il grande cielo e la terra. Secondo la cosmologia degli antichi, infatti, al di sopra della terra erano posizionati dei grossissimi serbatoi dove era custodita tutta l'acqua e questa non invadeva e distruggeva la creazione perché il Creatore aveva provveduto mediante una grande cupola protettiva di separazione.

Sto leggendo un libretto interessante scritto da un giornalista un po' poeta, che immagina un viaggio nelle terre invase dallo tsunami. Viene descritto che cosa può essere l'acqua quando invade un luogo con tutta la sua forza incontrollata. Anche lo scrittore, come il salmista, descrive l'acqua paragonandola a quella dei primi capitoli della Genesi: un'acqua caotica, invasiva, che copre tutto, non permettendo alla terra di germogliare.

In questa immagine del Signore che distende una calotta dal cielo come una cupola, con un atteggiamento di protezione per la terra, c'è un aspetto importante da cogliere. Si capisce che pur non essendoci garanzia di restare

immuni dalle realtà e dai fenomeni imprevedibili dall'uomo nella storia della creazione, c'è però pur sempre l'affermazione che il Signore mette tutto sotto una calotta di protezione. Ecco perché nella Bibbia, cioè nella Parola scritta, tornerà come un motivo ripetuto in continuazione: *non temere perché io sono con te*. Mentre si compie il cammino, mentre si affida un compito: *non temere perché io sarò con te* (Geremia). Mentre si soffre per aver compiuto con impegno la propria vita di obbedienza nella fede: *non temere perché io sono con te*. Una notte nella prigione di Corinto - dicono gli Atti degli Apostoli - a S. Paolo apparve Gesù risorto che gli disse: *non aver paura perché io sono con te*. È quella calotta che si fa profezia della presenza del Signore.

Il Signore (è perciò che può essere chiamato così) senza alcuna fatica mette da parte le acque che altrimenti potrebbero schiacciare la creazione, con una padronanza tale che porterà chi contempla ad innalzare un inno di lode che lo porta a dire, come facciamo noi col Gloria nella liturgia: *tu solo il santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo*. Parole semplici che vogliono significare che la scoperta della unicità di Dio non può essere paragonata con nessun'altra cosa.

Ecco allora che il salmista che contempla, continua a gridare la sua ammirazione: tu costruisci sulle acque i tuoi appartamenti (quindi ancora più su del cielo), tu fai delle nubi il tuo cocchio, tu cammini sulle ali del vento, tu usi i venti come tuoi messaggeri, il fuoco e la fiamma come tuoi ministri; proprio perché il Signore è al di sopra di tutto e quindi tutto quello che è sotto è inferiore a questa sua signoria.

Il salmo parla anche delle stelle, del firmamento. Bisogna pensare che esso è stato scritto nel tempo in cui in medio oriente si pensava che gli astri fossero divinità. Magari minori, ma pensiamo al culto del sole e della luna in zone anche molto importanti culturalmente che storicamente vengono considerate di cultura superiore rispetto ad Israele che era un piccolo popolo. Eppure la Bibbia dice che questi astri non hanno niente che possano permettere di essere mitizzati: non possono essere divinità, sono semplicemente dei *luminari*. Il sole viene ridotto ad essere non altro che una lampadina grande per il giorno e la luna una lampadina piccola per la notte: entrambi solo strumenti che la sovranità di Dio stabilisce per il bene della creazione. Tutto l'apparato cosmico è al servizio di Dio e, al tempo stesso, è una sua sottile e segreta manifestazione che l'uomo deve saper cogliere.

Annunciando queste cose, dicendo che niente è frutto del caso o della necessità ma tutto è effetto di un progetto divino che si attua, il salmista con questa prima strofa prepara il sì della terra al suo Creatore. Alla gente che contempla e che ascolta la descrizione della sua contemplazione, dice che all'inizio era il caos e che poi l'intervento del Signore ha fatto sì che il caos diventasse un rigoglioso giardino dove Dio potesse scendere e passeggiare, come dice il libro della Genesi, per stare con la propria creatura.

Seconda strofa: la terra e le acque.

*⁵Hai fondato la terra sulle sue basi,
mai potrà vacillare.*

*⁶L'oceano l'avvolgeva come un manto,
le acque coprivano le montagne.*

*⁷Alla tua minaccia sono fuggite,
al fragore del tuo tuono hanno tremato.*

*⁸Emergono i monti, scendono le valli
al luogo che hai loro assegnato.*

*⁹Hai posto un limite alle acque: non lo passeranno,
non torneranno a coprire la terra.*

Il tema di questa seconda strofa è collegato alla prima ed è la terra e le acque.

Volevo farvi notare che nella traduzione della CEI, sia nella strofa precedente che in questa, il salmista nel contemplare la natura usa i verbi nella terza persona (*ha fondato, si avvolge, costruisce, fa*). Quando invece alla fine di questa strofa passa a contemplare il rapporto con Dio si coglie evidente il passaggio dalla terza persona alla seconda persona.

C'è la descrizione di un quadro grandissimo, solenne, per dire che l'intervento di Dio permette il germogliare della terra. Le acque che coprivano tutto - come dice anche il libro della Genesi - fin sopra le montagne, di fronte alla parola ordinatrice della Provvidenza di Dio Creatore, fuggono.

Sono le immagini poetiche: *fuggono, si ritirano*. Il Signore stabilisce il confine, il bagnasciuga da non superare. E le acque sono in qualche modo divise, ordinate: possono restare sui monti ma soltanto per essere donate come irrigazione per la fecondità della terra: *Hai posto un limite alle acque, non lo oltrepasseranno, non torneranno ad avvolgere la terra*.

Si vede allora un ulteriore elemento di lode del Signore creatore perché si capisce che lui in totale autonomia e solitudine è il fondatore di questa realtà, colui che da inizio a quest'opera che noi chiamiamo creazione. La

conseguenza è grande: se il Signore è il fondatore, è l'iniziatore, per il fatto che lui è il Signore, l'eterno, colui che preesiste, allora queste fondamenta della creazione non verranno mai meno. L'idea di tale stabilità viene resa con l'immagine delle colonne su cui lui ha costruito la sua reggia.

Qui veramente c'è quel fondamento della speranza che permette nella fede di custodire la certezza di un sempre nuovo futuro di Dio per la creazione. E c'è la comprensione del rifiuto di tutti quei pessimismi che nella storia si sono creati, anche fra i cristiani, quali, ad esempio, quei millenarismi che hanno fatto temere la fine del mondo.

Quante minacce e quanti timori nella nostra fede non matura! Spesso non ci rendiamo conto che la fiducia che percorre come un fiume vivificante tutta la Scrittura non è una fiducia dovuta alle nostre paure e pregiudizi per cui rendiamo vuote quelle che sono le esigenze di Dio nella nostra vita. Nella creazione c'è il negativo e c'è il male, c'è anche però la coscienza che il progetto del Signore è basato sul fondamento della sua Parola. Come dice S. Paolo a Timoteo, noi possiamo essere infedeli, ma Dio non può mancare di fede perché andrebbe contro se stesso.

Allora l'ottimismo dei credenti e la speranza, questa virtù piccola ma difficile, umile ma dura da conquistare perché deve essere capace di andare al di là di tutto quello che accade, sono generati non dal nostro credere in noi stessi e nella nostra capacità o dall'abuso di quella specie di pressappochismo con cui a volte diciamo che il Signore è buono e quindi non terrà conto delle nostre miserie; ma nel fatto che la radice della fiducia e della speranza sta proprio nella fedeltà del Signore a se stesso, alla sua verità.

La consapevolezza che il Signore è il fondatore dovrebbe pure sollecitarci a non essere giudici di Dio e invece anche a questo la nostra natura umana ci induce. «*Perché mi hai fatto questo*» è una domanda che spesso viene alle nostre labbra e di cui non bisogna scandalizzarsi. Gesù stesso l'ha voluta sperimentare e l'ha voluta manifestare come qualcosa che veniva sulle sue labbra dalla profondità dell'esperienza di abbandono. «*Perché non intervieni? Perché permetti questa tale cosa?*». Certamente sono domande che ci appartengono e il salmista anticipa qui la figura riportata nel libro di Giobbe, al cap. 38, del Signore che nella sua paziente paternità discute con la creatura che è tentata di giudicare il Creatore: *quando gettavo le fondamenta della terra tu dov'eri? Chi fissò le misure, chi tese su di esse le corde di una misurazione? Dov'è ancorato il suo basamento? Chi sistemò la pietra angolare? A Giobbe, come anche a ciascuno di noi, nei momenti di oscurità, quando non riusciamo a capire quali sono le motivazioni, le radici, le spiegazioni razionali della nostra esistenza, il Signore risponde con l'affermazione della sua sapienza eterna che noi non siamo in grado di valutare. Chi serrò tra due battenti il mare quando erompeva a fiotti dal suo grembo materno? Quando gli davo per manto le nubi, e per fasce la foschia? Quando spezzavo il suo slancio imponendogli confini, spranghe e battenti, e gli dicevo fin qui tu verrai e non oltre, qui si abbasserà l'arroganza delle tue ombre.*

Vedremo più oltre in questa lettura, che affidando poi il compimento della creazione alla responsabilità e alla coscienza dell'uomo, il Signore gli chiederà anche di essere il dominatore delle forze della natura. Quindi appartiene anche alla responsabilità dell'uomo prevenire e limitare i disastri provocati dagli tsunami. Fa parte di quell'essere coscienti del compito ricevuto da Dio di possedere la terra e soggiogarla.

Terza strofa: l'acqua nella terra e la vita.

¹⁰Fai scaturire le sorgenti nelle valli
e scorrono tra i monti;

¹¹ne bevono tutte le bestie selvatiche
e gli ònagri estinguono la loro sete.

¹²Al di sopra dimorano gli uccelli del cielo,
cantano tra le fronde.

¹³Dalle tue alte dimore irrighi i monti,
con il frutto delle tue opere sazi la terra.

¹⁴Fai crescere il fieno per gli armenti
e l'erba al servizio dell'uomo,
perché tragga alimento dalla terra:

¹⁵il vino che allietta il cuore dell'uomo;
l'olio che fa brillare il suo volto
e il pane che sostiene il suo vigore.

¹⁶Si saziano gli alberi del Signore,
i cedri del Libano da lui piantati.

¹⁷Là gli uccelli fanno il loro nido
e la cicogna sui cipressi ha la sua casa.

¹⁸Per i camosci sono le alte montagne,

le rocce sono rifugio per gli iràci.

Osserviamo che c'è una specie di tritico. Davanti al salmista che contempla ci sono, si direbbe, tre bellezze: la flora, la fauna e l'uomo nel mezzo.

Questa creazione che Dio ha armonizzata da caos in giardino con la potenza della sua parola che è organizzatrice, ordinatrice, adesso comincia a brulicare di vita. quello del salmista è come uno stupore che stasera dobbiamo imparare anche noi e lasciare che ci pervada.

La flora, la fauna e l'uomo al centro! Non è una lettura idilliaca, romantica, come una certa letteratura anche abbastanza recente (pensiamo a Rousseau per esempio). È invece quello che i biblisti chiamano un «*sano materialismo*». Il Signore per farsi comprendere crea. E perché la creazione sia consapevole, lui si rende prossimo della creazione stessa, prossimo della creatura a cui lui ha dato la vita. Si potrebbe dire che Dio è uno che con le proprie creature si sporca le mani, che non si tira indietro. Vengono allora fuori queste immagini sulla preziosità dell'acqua e sulla sazietà

Mi sono fermato su questa parola sazietà perché a volte se ne parla dandogli un taglio di negatività.

Ricordo che un po' di anni fa, quando il cardinale Biffi scrisse una famosa lettera pastorale alla comunità cristiana di Bologna, dette una definizione della città un po' scandalosa per i bolognesi e che lasciò tutti un po' stupiti; disse che Bologna era una città *sazia e disperata*.

Quando usiamo la parola sazietà le diamo un valore un po' negativo perché pensiamo a tanta gente per cui, come dice S. Paolo, il loro dio è il ventre. C'è però anche uno star bene della creatura, un suo «*benestare*» che sta a cuore a Dio. Ciò è evidente anche dalla Scrittura che annuncia più volte che Dio ama l'uomo vivente, e i Padri della Chiesa sottolineano che Dio è amico dell'uomo vivente, contento, felice.

L'acqua è strumento di questa floridezza dell'esistenza, è la radice della vita. Quando nel Deuteronomio viene preannunciata ad Israele la terra della promessa di Dio, viene detto che è una terra di monti e di valli, una terra che beve l'acqua che viene dal cielo. Quest'acqua che permette la vita sulla terra, abbiamo già detto prima che non è quella caotica del momento iniziale. La parola del Signore l'ha ordinata, l'ha racchiusa come in un grembo da cui nasce la possibilità per la provvidenza di donare costantemente secondo le necessità. Dice il salmista che l'acqua diventa come l'occhio di Dio in mezzo alla terra che deve essere fecondata e deve portare frutti.

È molto interessante, dice Ravasi, che la parola *occhio* in ebraico ha le stesse lettere e lo stesso suono della parola sorgente. Come a dire che il Signore alimenta la vita della creazione rendendosi presente con la sua provvidenza.

Ricordiamo che lo stesso Gesù parlando della provvidenza dice: *perché vi preoccupate di quello che mangerete, di quello che berrete? Perché moltiplicate le parole?* Effettivamente quante volte moltiplichiamo le parole convinti magari che la preghiera risulti così più efficace! E quanto è inutile tutto ciò perché *il Padre sa quello di cui voi avete bisogno!* Il Padre sa perché è presente! Dice infatti il testo che la sorgente dell'acqua è come l'occhio di Dio sulle necessità dell'umanità.

Quando Marco, Matteo e Luca nei loro Vangeli riportano che Gesù vive l'atteggiamento di calmare le acque, sgridò i venti e placò le onde, Egli non fa che attualizzare il gesto del Creatore che ordina le acque e da rischio di invasione della terra ne fa strumento di fecondità: Gesù in effetti continua l'opera del Padre. Questo è importante perché dopo affidando il Vangelo ai discepoli Gesù responsabilizza i credenti anche in riferimento alla responsabilità dei doni di Dio: se Gesù calma le acque anche i credenti devono impegnarsi per rispettare l'acqua come strumento dell'armonia della creazione. Da qui le espressioni di rispetto per essa di Francesco nel cantico di frate sole: “*sora aqua la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta*”; e del poeta Hölderlin che la definisce: “*l'acqua santa e sobria*”.

Non voglio strumentalizzare il salmo ma mi veniva proprio oggi alla mente il ricordo di un momento che è stato molto significativo per me. Ero in Brasile e andavo a trovare i confratelli nel Nord-est, una delle zone più povere del Brasile in una località che era chiamata *Solanea*, che vuol dire solitaria. Viaggiando con la corriera vedevo file di persone di varia età, anche bambini, con un secchiello sulla testa commisurato alla propria possibilità di trasporto. Mi hanno poi spiegato che andavano a circa 10 chilometri di distanza dal paese per andare a prendere l'acqua e facevano questo percorso due volte al giorno. In pratica si può dire che facevano questo per tutta la vita perché dopo aver compiuto questa incombenza la voglia e l'opportunità di fare altro era certamente molto scarsa. Per rendere appieno la caratteristica di quei luoghi ci sarebbero tante altre scene da descrivere. Ad esempio un camper in cui vivevano due suore e dove c'era giusto il posto per dormire, un angolino per cucinare e un altro, dove c'era l'Eucarestia, per pregare: un piccolo monastero degli anni 2000 nel nord-est del Brasile. E, ancora, l'immagine del contadino che ara la sua terra arida con un primitivo aratro di legno trascinato da una vacca magrissima. A qualche chilometro di distanza da questo villaggio scorreva il Rio S. Francisco, che era un fiume grandissimo, con una portata enorme e che con un minimo di impegno e volontà avrebbe potuto essere utilizzato

per irrigare la terra e servire il villaggio. Era perciò una terra senza acqua per mancanza di responsabilità dell'uomo, non per disarmonia di Dio creatore.

Bisogna allora capire che cos'è che rende l'acqua da invasiva, sorella, per usare il termine di Francesco. Le realtà vanno viste con l'ottica che Benedetto XVI ci ha consegnato in questi giorni, quando ha detto che bisogna imparare a fare economia e a guardare le cose dell'uomo con l'occhio di Dio. Quindi il discorso della sobrietà è il discorso dell'impegno sociale, non è il frutto del buonismo dei cristiani: è il frutto delle conseguenze che nascono dalla contemplazione e dall'adorazione.

Il Signore pensa all'umanità come una, non come nord e sud, non come est e ovest, non come operatori di sfruttamento delle possibilità che sono nelle terre dei poveri e diseredati dimenticati. La questione dell'acqua è un discorso forte. Forse noi a volte lo facciamo prendendo in considerazione solo concetti di equità civile, esso invece nasce proprio nella contemplazione di questa realtà che Dio vuole come una, per cui il fratello del nord-est del Brasile che non si lava, sono io stesso che non mi lavo, e sono anch'io sporco anche se faccio la doccia più volte al giorno, perché so che la causa che permette questa vergogna è dovuta alla deresponsabilizzazione che esiste nell'assetto disarmonico dell'umanità.

L'ambiente in cui Dio regna, e che il salmista contempla, è un ambiente armonioso, dove gli uccelli, fanno capolino tra le fronde. Egli invita allo stupore ma senza che si rimanga prigionieri della bellezza. Presenta invece agli occhi di chi contempla tutta questa bellezza grandissima affinché possa condurre come un portale al Creatore, all'autore di tanto incanto.

Sempre Francesco di Assisi (possiamo fargli onore stasera), quando predica agli uccelli dice: *“Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro Creatore e sempre in ogni luogo il dovete laudari, imperocchè vi ha dato libertà di volare in ogni luogo, anche v' ha dato il vestimento duplicato e triplicato appresso, perché il riserbò il seme di voi in quell'arca di Noè, acciocché la spezie vostra non venisse meno; ancora gli siete tenuti per lo elemento dell'aria che egli ha diputato a voi; oltre a questo, voi non seminate e non mietete; e Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere; davvi li monti e le valli per vostro rifugio; e di alberi alti per fare gli vostri nidi... onde molto v'ama il vostro Creatore, e poiché egli vi da tanti benefici e però guardatevi, sirocchie mie, dal peccato della ingratitudine e sempre vi studiate di lodare Dio”*. (Fioretti, cap.XVI). Esprime così la stessa intenzione del salmista e cioè che la coscienza del dono ricevuto dal Signore diventi gratitudine: la contemplazione porta alla reciprocità nei confronti del Signore.

Qui riporto un pensiero molto bello di Ravasi che può essere d'aiuto dal punto di vista della concretezza della nostra vita spirituale: il bene se è veramente contemplato e riconosciuto come bene porta non parlare di Dio in terza persona ma invita invece a parlare con Dio in seconda persona. Cioè, se io scopro che tu mi ami allora comincio a dire che ti amo anch'io, che ti voglio riamare. Questa cosa che è nel cuore di chi contempla il bene si evidenzia anche nelle sue più piccole espressioni.

Ieri tutti i sacerdoti della diocesi si sono riuniti col Cardinale che, tra l'altro, ha parlato anche della sua esperienza di questi primi mesi trascorsi a Napoli. Diceva dell'esigenza che aveva sentito di offrire tutti gli oggetti da lui ricevuti in dono affinché, venduti in un'asta, potessero servire per fornire l'ospedale Pausillipon di apparecchiature necessarie. Ha raccontato che di fronte a questa sua disponibilità la gente è stata coinvolta e si è assistito a una processione continua di persone che venivano ad offrire le proprie cose. Non poneva minimamente attenzione all'entità della raccolta finanziaria che aveva fruttato ma evidenziava i gesti d'amore che questa sua iniziativa aveva in qualche modo sollecitato. Una bambina ha donato un suo orsacchiotto di peluche, una anziana vedova ha offerto la fede del marito, un'altra persona ha portato una semplice medaglia miracolosa, tutti gesti che sono scaturiti dall'aver compreso il senso vero dell'iniziativa del Cardinale. È la contemplazione dell'amore che suscita altro amore.

Ed è stata proprio questa l'intenzione del salmista che dopo la contemplazione della creazione fa in qualche modo *apparire* il Signore e lo stupore sfocia nella lode riconoscente. Il Signore appare come provvidenza, e la storia come una creazione che continua; e ciò stupisce più della bellezza delle cose contemplate.

Personalmente ho sempre custodite in cuore alcune parole di S. Agostino in cui mi sono imbattuto quando ancora ero un giovane studente di teologia. Nello sviluppare una tesina assegnatami sull'Eucarestia mi è capitato di leggere uno scritto in cui il grande santo diceva che lui era riconoscente al Signore per la moltiplicazione dei pani però si stupiva molto di più nel rifiorire del grano ad ogni primavera piuttosto che del prodigio riportato dai Vangeli.

Veramente l'esperienza della provvidenza è qualcosa di una bellezza indescrivibile. Certo, il prodigioso alcune volte è importante nella nostra vita, ma di per sé la grande esperienza del dialogo riconoscente col Signore e della testimonianza del suo amore non passano attraverso la ricerca del meraviglioso. Bisogna stare attenti, perché a volte siamo portati a credere che il portentoso, lo scenografico, risulti più incisivo di quanto non sia e si rischia di

non assaporare quanto è stupendo il rifiorire del grano. Sono le contemplazioni di questo tipo, invece, che ci fanno rendere conto che Dio c'è perché il suo occhio guarda tutta la creazione, e l'uomo è consapevole perché è capace di capire che tutta la creazione è luogo della rivelazione di Dio.

Questa provvidenza vale per gli uomini e per gli animali però l'uomo ne deve essere interprete. Deve essere interprete che ogni cosa può esistere perché esiste la mediazione di altre cose. Ogni creatura esiste perché esiste la mediazione delle altre creature.

È evidente qui una presenza di Dio che riguarda tutto l'uomo. Dicevamo prima del «sano materialismo». È importante cogliere come veramente in questo testo ci sia il desiderio di Dio che l'uomo sia sazio e sia sazio di realtà buone. Il pane della terra serve per il suo vigore, dice il testo. Il vino serve per allietare il cuore. Cioè veramente Dio non vuole una vita a mezza misura. Il bicchiere d'acqua della nostra vita dovrebbe essere sempre pieno nei desideri di Dio, qualsiasi sia la stagione da vivere.

C'è il dono per il cuore ma c'è anche il dono dell'olio, che qui è inteso nel senso degli unguenti e dei profumi che rendono splendido il volto. È bello cogliere che uno dei doni appartiene alla corporeità, perché è come un'indicazione per quel benessere armonioso della persona che è l'intenzione di Dio. Questo vale anche per l'ammalato, che perciò deve curarsi fino in fondo con ogni possibilità (che non ha niente a che vedere con l'accanimento terapeutico) e vale per la ragazzina anoressica. Dio ti vuole bene e se ti vuole bene ti vuole bella, in buona salute, forte. Vale anche nei confronti di certi atteggiamenti che a volte un falso mantello di devozionalismo ci fa dimenticare, cioè che Gesù ha detto che quando si digiuna bisogna profumarsi la testa e non andare a dirlo in giro. Quando si prega o si fa penitenza bisogna darsi un tono di persone viventi non di persone che mortificano il proprio essere.

Questa armonia ha in sé, favorisce e fa crescere un richiamo quasi nostalgico di bellezze più alte, di bellezze definitive. In fondo a questo trittico - si potrebbe dire come uno sfondo - c'è la realtà del divino. Le alte montagne di cui si parla, i cedri, fanno pensare alla casa di Dio. La sazietà piena della persona creata dal Signore è nella casa del Signore. Anche altri salmi lo affermano con frasi come *mi sono rallegrato quando mi è stato detto andiamo alla casa del Signore*, o come *mi sono rallegrato di avere un giorno in più di vita perché il Signore mi da la possibilità di camminare verso la sua casa*.

Là nidificano le cicogne. La cicogna era chiamata dagli antichi *la pia*. *Il più pio degli uccelli* dice Petronio, perché pare che si prenda cura in modo particolarissimo dei suoi piccoli.

Dice Ravasi che in ebraico la radice della parola che indica la cicogna significa anche amore fedele. Quindi là dove abita il Signore che è l'amore fedele, può arrivare anche la creatura se vive questo amore fedele. Questa è anche un'indicazione per capire come amare la vita e come impegnarsi per essere costantemente nell'atteggiamento di chi sa perché sta vivendo. È una cosa di una grandissima attualità in questo tempo in cui tanta parte dell'umanità è come se non avesse il senso dell'esistenza.

Quarta strofa: *il tempo, il mare.*

¹⁹*Per segnare le stagioni hai fatto la luna
e il sole che conosce il suo tramonto.*

²⁰*Stendi le tenebre e viene la notte
e vagano tutte le bestie della foresta;*

²¹*ruggiscono i leoncelli in cerca di preda
e chiedono a Dio il loro cibo.*

²²*Sorge il sole, si ritirano
e si accovacciano nelle tane.*

²³*Allora l'uomo esce al suo lavoro,
per la sua fatica fino a sera.*

²⁴*Quanto sono grandi, Signore,
le tue opere!*

*Tutto hai fatto con saggezza,
la terra è piena delle tue creature.*

²⁵*Ecco il mare spazioso e vasto:*

*lì guizzano senza numero
animali piccoli e grandi.*

²⁶*Lo solcano le navi,
il Leviatàn che hai plasmato
perché in esso si diverta.*

Si è già detto prima del ritmo del tempo che è scandito quotidianamente da questi strumenti che sono il *luminare* grande e il *luminare* piccolo: il sole e la luna. Tutto quanto viene descritto è stato fatto per comporre una meravigliosa armonia e tutto contribuisce a definire quello che è la bellezza della creazione. Si capisce allora l'inesattezza di concetti che sono stati condivisi da tanti nel pensiero, nella cultura e forse anche nella teologia cristiana e cattolica. Ad esempio, in passato molte volte si è detto, con un atteggiamento che oggi ci appare brutale, che i gattini si possano ammazzare perché non hanno l'anima. Il salmista qui invece ci dice che anche i gattini sono nel cuore di Dio, perché sono creature e la creazione è una. Così recentemente si è parlato di controllare il numero dei cervi sulle nostre montagne consentendo di abbatterne alcuni. certo l'uomo deve saper amministrare, però c'è un amore del Signore anche per quella creazione che noi ci permettiamo di definire inferiore.

Dice il salmista che il Signore fa venire la notte, affinché nelle tenebre anche i leoncelli possano vivere la loro vita, andare a caccia, mentre l'uomo può godere il suo riposo. C'è poi tutto un brulicare di esseri viventi che sono solo notturni e non sono necessariamente animali repellenti o di quelli che vogliono far male all'uomo. Se vi sono quindi tante espressioni della vita si può allora anche dire che il Signore non è espulso dalla notte. Anche qui erroneamente ci si imbatte in una concezione di negatività collegata con la notte. Spesso infatti per il passato ai bambini si inculcava la paura della notte e si evocavano figure di orchi orrendi.

Poi viene il giorno e il giorno è dell'uomo, per la sua conoscenza e per il suo lavoro. Perciò a tutte le creature è donato uno spazio di vita. Solo che all'uomo, e questo va detto, è dedicato lo spazio più importante. Qui veramente viene fuori la grande consapevolezza della responsabilità umana: la creazione è opera di Dio ma l'organizzazione della creazione è antropocentrica, è dell'uomo.

Crescete, moltiplicatevi, sottomettete la terra, possedetela, portatela a compimento. Portare a compimento la creazione è la più grande vocazione che il Signore ha dato all'uomo. Ciò dovrebbe far riflettere a lungo su che cos'è la socialità, che cos'è la cultura, che cos'è la politica e sul perché la Chiesa tenta di far capire con le parole di Paolo VI che la politica è la forma più alta della carità.

Questa contemplazione dell'armonia realizzata attraverso il servizio delle creature fa divenire incontenibile nel salmista un grido di gioia. *Quanto sono molteplici le tue opere Jahvè! Tutto tu hai fatto con sapienza. È piena la terra delle tue creature.* E anche il mare, che all'inizio faceva paura, diventa invece il mare ampio e spazioso. S. Girolamo commentando la Scrittura diceva che il mare è una distesa che ha, per così dire, le mani aperte e che riceve nel suo seno tutte le cose.

In questa descrizione della creazione vengono comprese anche le navi che solcano il mare. A prima vista sembra un elemento che stride con il resto perché non si tratta di opere di Dio. Ma il salmista che verosimilmente nel suo contemplare aveva concretamente sotto i suoi occhi le navi dei Fenici che percorrevano il Mediterraneo per i loro traffici le ha considerate assimilabili alle opere del Signore in quanto pensate e costruite dall'uomo che è interprete del disegno di Dio. La responsabilità dell'uomo ha veramente radici profondissime e alla luce della considerazione del salmista riguardano tutti i campi delle sue conoscenze.

Niente più fa paura. Veramente nell'opera di Dio non esiste l'Orco. Anche il Leviatàn, parola un po' misteriosa che vuole indicare una specie di mostro marino, diventa un elemento di divertimento nella creazione. Nell'armonia voluta da Dio per tutta la creazione c'è anche il diversivo e c'è anche il male con cui in qualche modo il Creatore gioca. È smitizzata la paura e invece ne viene fuori, come poi dopo dirà il libro dei proverbi, che la creazione, armonizzata dalla parola di Dio, diventa come un gioco d'amore.

Quinta strofa: la sazietà, la vita, lo spirito.

²⁷*Tutti da te aspettano
che tu dia loro il cibo in tempo opportuno.*

²⁸*Tu lo provvedi, essi lo raccolgono,
tu apri la mano, si saziano di beni.*

²⁹*Se nascondi il tuo volto, vengono meno,
togli loro il respiro, muoiono
e ritornano nella loro polvere.*

³⁰*Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra.*

Il versetto 27 dice **tutti da te aspettano**: si evidenzia così un rapporto strettissimo tra Creatore e creatura. Non è neanche tanto come una dipendenza materiale, ma tutti, anche tutti gli animali hanno un rapporto con Dio come provvidenza. Ogni essere creato è presentato come un orante che supplica Dio di fare dono della sua provvidenza aprendo la sua mano. È bello come antropomorfismo questa figura del Signore che apre la mano perché possa

venire il cibo di ogni giorno. È un rapporto di fiducia, un rapporto affettivo come tra padre e figli.

Dice una bella preghiera della sinagoga, ancora attuale, tu “*sei eterno e potente, mio Signore, fai scendere la rugiada, fai sì che il vento soffi e che cada la pioggia a suo tempo. Tu alimenti i viventi. Sostieni chi tentenna, chi nel dubbio si dibatte e si angustia e rischia anche di cadere nel peccato. Tu risani gli infermi, tu liberi i prigionieri, tu fai rivivere i morti mantenendo la promessa che desti a chi nell’ombra e nella terra giace*” (Da Le 18 benedizioni).

Quindi dalla contemplazione del salmo nasce questa fiducia grande. Un rapporto che permette alla creatura di vivere all’insegna di quello stesso spirito. Il salmista non conosce certo lo Spirito Santo, però conosce la tradizione del momento della creazione e conosce il valore di quella parola ebraica *ruach* che significa spirito.

Se dai lo spirito la creatura vive, se tu togli lo spirito la creatura svanisce. È una frase che ha un’enorme importanza e dovrebbe darci la coscienza profonda di non essere donne e uomini omologati secondo i criteri del mercato. **È lo spirito che fa vivere!** e almeno interiormente bisognerebbe imparare a vivere veramente una sorta di obiezione di coscienza da parte dei credenti nei confronti di tentativi di massificazione e di omologazione e nei confronti di una concezione della globalizzazione che annienta l’essere dell’uomo nella propria identità. Ci vuole veramente una rivolta delle coscienze in modo che veramente l’uomo possa, nella singola avventura personale, vivere il suo essere ad immagine di Dio.

Sesta strofa: la teofania del cielo e la lode gioiosa.

³¹*La gloria del Signore sia per sempre;
gioisca il Signore delle sue opere.*

³²*Egli guarda la terra e la fa sussultare,
tocca i monti ed essi fumano.*

³³*Voglio cantare al Signore finché ho vita,
cantare al mio Dio finché esisto.*

³⁴*A lui sia gradito il mio canto;
la mia gioia è nel Signore.*

³⁵*Scompaiano i peccatori dalla terra
e più non esistano gli empi.*

Benedici il Signore, anima mia.

Così al termine della contemplazione, sono gli ultimi versetti, Iddio si svela con un cuore di padre. I verbi usati sono infatti: *gioisce, guarda, tocca*. È veramente un padre che entra nella vita della creatura non restando dal di fuori, ma facendosi uno con essa.

La creatura che sperimenta questa cosa anche solo nella contemplazione della creazione, che non è chiusa in se stessa ma è attenta a tutta l’opera di Dio, sentendosi amata così, non può fare altro che vivere tutta la propria esistenza come una preghiera di gratitudine per il dono della vita e per la gioia di vivere la propria esistenza.

Ne “La vita prima” Tommaso da Celano descrive di Francesco: “*la gioia ineffabile che saliva spontaneamente al cuore quando contemplava il sole, la luna, il firmamento e tutte le sue stelle*”.

Per concludere

Che cosa intendevo dirvi in questo lungo parlare, che spero non sia stato inutile. È che questo salmo mi sembra anche di grande attualità. Certamente per il cristiano, Gesù, la sua persona, è la via privilegiata per entrare nella contemplazione di Dio, per accogliere Dio e per uscire da questo senso che oggi si dice di *insignificanza di Dio* per entrare invece nella *significanza*; però sono anche convinto che la contemplazione del creato è un grande portale per arrivare alla verità di Dio.

Tante volte penso che i genitori non dovrebbero essere tanto preoccupati di trascinare a forza i loro bambini alla Messa della domenica. Certamente devono educarli anche a questo perché è il gesto centrale della vita della comunità cristiana, però a volte sarebbe anche importante portare i bambini di fronte al mare grande e spazioso o nel bosco dove gli alberi crescono l’uno accanto agli altri o dove i rigagnoli irrigano la terra, per far vedere la bellezza dell’armonia di chi ha pensato la creazione. Le occasioni per farlo non mancano perché sono tanti coloro che sentono la necessità di allontanarsi dalla città di domenica. I catechisti potrebbero aiutare i genitori a inventarsi delle piccole liturgie nella natura, per dire al Signore grazie per la fragola, per lo scoiattolo, per il torrentello. Ciò non è certo alternativo all’Eucarestia però è la stessa pedagogia di cui si serve anche il Signore e che ha utilizzato, come abbiamo visto, Francesco da Assisi, e in tempi più recenti anche Teilhard de Chardin, ma anche la mistica.

A conclusione voglio leggersi un breve testo ma significativo, di Chiara Lubich, che una volta, era il 1949, nei boschi di Tonadico aveva avuto un momento molto forte di interiorità, di illuminazione e scriveva:

“Avevo l'impressione di percepire, forse per una grazia speciale di Dio, la presenza di Dio sotto le cose. Per cui, se i pini erano indorati dal sole, se i ruscelli cadevano nelle loro cascatelle luccicando, se le margherite e gli altri fiori ed il cielo erano in festa per l'estate, più forte era la visione d'un sole che stava sotto a tutto il creato. Vedevo, in certo modo, credo, Dio che sostiene, che regge le cose. E Dio faceva sì che esse non fossero così come noi le vediamo; erano tutte collegate fra loro dall'amore, tutte, per così dire, l'una dell'altra innamorate. Per cui se il ruscello finiva nel lago era per amore. Se un pino s'ergeva accanto ad un altro era per amore. E la visione di Dio sotto le cose, che dava unità al creato, era più forte delle cose stesse; l'unità del tutto era più forte della distinzione delle cose fra loro”. (In “Nuova umanità” 2001/6, pag 830)

È un brano bellissimo che veramente fa capire ciò che voleva dire il salmista.